

## LA DIGNITÀ NEGATA UNA FERITA PER TUTTI

di SERGIO GIVONE

**C**ARCERE e dignità: quasi una contraddizione. E se non una contraddizione, una vana speranza, un auspicio non credibile. Basta gettare uno sguardo, se si ha il coraggio di farlo, sulla realtà dei nostri istituti di pena. Chi vi entra deve sapere una cosa: inevitabilmente si troverà presto spogliato della sua dignità.

Non è solo questione di sovraffollamento, di strutture igienico-sanitarie carenti, di forme di convivenza al limite del disumano, e così via. Anche questo, naturalmente. E non è poco, se si pensa che le carceri italiane ospitano almeno un terzo in più dei detenuti che in esse il tasso di suicidi è anche venti volte superiore rispetto al mondo di fuori. Il fatto è che il carcere,

anche se la legislazione in merito (per esempio la legge Gozzini, del 1986) prescrive il contrario, opera per sua natura in senso disumanizzante. Ciò non dipende, se non in misura minima, dalla cattiva volontà di funzionari, addetti, guardie carcerarie. Il regime carcerario tende inevitabilmente a trattare da «indigno» chi vi è ospitato: non solo perché colpevole, ma perché privato della libertà, quella libertà che è tutt'uno con la dignità. Disumanizzazione, spersonalizzazione, riduzione della persona a nient'altro che a numero sono - o almeno ci sembrano - le inevitabili conseguenze della perdita della libertà.

È dunque una specie di logica quella che ci porta a separare in modo irrimediabile carcere e dignità. Ma questa logica perversa viene smascherata dallo scandalo che la condizione carceraria suscita. Da quei luoghi che dovrebbero essere luoghi di rieducazione e che sono invece i luoghi della nostra falsa coscienza e della nostra vergogna, si leva un muto rimprovero.

Li a essere offesa è l'idea stessa di umanità e di civiltà. Non c'è ragione che tenga. Umiliare l'uomo in quel che ha di più propriamente umano è commettere un crimine. E non importa che tale crimine sia rivolto contro un criminale. Dire cinicamente cose come: se la sono meritata, se la sono voluta, è aggiungere delitto a delitto.

Il Papa che va a Rebibbia tra i carcerati non è un riformatore. È un testimone. Certamente è importante migliorare le condizioni di vita nelle carceri. Sostituire strutture fatiscenti a strutture adeguate. E soprattutto far applicare le leggi penitenziarie vigenti, che sono buone leggi, ma spesso evase. Ben più importante però è tener desta la coscienza dello scandalo che la negazione della dignità comporta. Niente è peggio che la pacifica accettazione delle cose come stanno. Le cose in realtà sono piene di un loro strazio che vorremmo ignorare, ma che chiede di essere portato alla luce. Se il Papa va a Rebibbia è da testimone, non da riformatore.

Sarà pur vero che fra carce-

re e dignità c'è contraddizione. Ma il Papa è chiamato precisamente a impugnare questa contraddizione. Anche perché condannare qualcuno in quanto persona e poi trattarlo come se fosse una non persona è semplicemente assurdo oltre che iniquo. Condannare è sempre e comunque una cosa dolorosa, ma necessaria. A un patto: che il condannato sia considerato un uomo.

Se una punizione gli è inflitta, è perché gli viene attribuita la capacità di scegliere fra il bene e il male, fra il rispetto della legge e la sua trasgressione. Non c'è forse un riconoscimento della dignità più grande di questo: può essere punito solo chi ne è degno (l'uomo, non la bestia, non la pietra, e Kant arrivava a dire che mandare assolto un colpevole era fargli torto, poiché lo si abbassava al rango degli animali).

Paradossalmente è proprio il carcere a ricordarci che dignità e umanità stanno e cadono insieme.

# Il Papa visiterà Rebibbia faccia a faccia con i detenuti

## Benedetto XVI risponderà a tutte le domande, senza filtri

di FRANCA GIAN SOLDATI  
CITTA' DEL VATICANO -

Domenica 18 dicembre è una data che Papa Ratzinger non ha scelto a caso. La visita a

Rebibbia cade a ridosso del Natale, un modo per poter abbracciare idealmente tutti coloro

che passeranno il 25 dicembre in anguste celle, sovraffollate all'inverosimile. E' il modo

scelto da Benedetto XVI per far sapere che la Chiesa non abbandona i detenuti ma, anzi, li segue concretamente sensibilizzando la società civile. Nello stato emergenziale in cui si trovano gli istituti di pena italiani quell'intera mattinata che il pontefice spenderà dialogando direttamente

con loro rappresenta molto di più che non l'adempimento di una delle sette opere di misericordia corporali contemplate nel Vangelo di Marco. «Sarà un implicito segnale al mondo della politica affinché non resti inerte. L'attuale sistema carcerario per come è ridotto è quasi paragonabile a un sistema di tortura» commenta con ama-

rezza il cappellano don Sandro Spriano al settimo cielo per l'annuncio del Vaticano. «Non so cosa dirà quel giorno il Papa, ma mi auguro che possa fare un appello per un gesto di clemenza. Magari una amnistia». Don Sandro tempo fa aveva inviato al Papa una lunga lettera, descrivendogli il lavoro dei volontari e le condizioni disumane in cui si trovano i detenuti. «Gli avevo chiesto di realizzare un sogno, una visita magari il giorno di Ferragosto senza scorta e da solo. Il Papa però ha fatto molto di più, sarà con noi prima di Natale, un periodo denso di senso, dove l'attenzione è sui più deboli».

Papa Ratzinger conosce bene i problemi che affliggono il mondo carcerario perché sul suo tavolo sono transitati diversi dossier. In passato li avevano preparati anche i cappellani del carcere minorile di Casal del Marmo, visitato nel 2007, e di Sulmona. Due anni fa, a Sulmona, non fece in tempo a recarsi nel carcere di massima sicurez-

za e ne fu molto dispiaciuto benché ebbe ugualmente un colloquio molto intenso con cinque detenuti nel palazzo vescovile. «Furono salutati con affetto e a loro fece un augurio speciale, di avere la possibilità di tornare alla vita normale» ricorda don Franco, oggi parroco a Roma.

Ieri mattina l'annuncio è stato dato attraverso un comunicato di poche righe da parte della Prefettura della Casa Pontificia che informava che nell'ultima domenica di Avvento, il 18 dicembre, nella casa circondariale Nuovo Complesso di Rebibbia si terrà una messa seguita da un incontro speciale: il Papa risponderà a tutte le domande che i carcerati gli sottoporranno. Gran parte della mattinata servirà proprio a permettere uno scambio diretto e senza filtri. Ad accompagnarlo ci saranno il direttore del carcere, il ministro della Giustizia Paola Severino e i due cappellani, don Sandro Spriano e don Roberto Guernieri.

Sovraffollamento, suicidi, carenza di servizi: la lista delle cose che non vanno dietro le sbarre è lunghissima tanto da indurre la Corte Europea dei

- diritti dell'uomo ad intervenire contro l'Italia.
- ) «Troppi tagli. Manca persino la carta igienica. Se non ci fossero i volontari il sistema collasserebbe» ha aggiunto don Giorgio Caniato, ispettore

capo dei cappellani, testimone diretto della visita a Regina Coeli di Giovanni Paolo II, momento centrale del giubileo del carcerato. «Era il 9 luglio 2000 e ricordo ancora quando lanciò l'appello ai governanti per un gesto di clemenza». Ma indulto, amnistia per i reati meno gravi e uscita anticipata per chi si trovava a fine pena non arrivarono. Chissà stavolta.

## Carceri, il record della disperazione un suicidio ogni cinque giorni

di CARLO MERCURI

ROMA - Un suicidio ogni cinque giorni. La disperazione, nelle carceri italiane, tocca livelli record. Per capire: venti giorni fa, a Livorno, un detenuto si è tolto la vita a 48 ore dal ritorno in libertà. Le pessime condizioni detentive e il sovraffollamento sono alla base di tale situazione, la seconda causa evidentemente contenendo la prima. Le carceri italiane, infatti, sono le più affollate d'Europa subito dopo quelle serbe: abbiamo una popolazione di detenuti pari a 66.942 unità su un totale di 45.681 posti a disposizione.

**La priorità.** «La questione carceraria è per me una priorità», ha detto la neo-Guardasigilli Paola Severino il giorno stesso del suo insediamento.

Ma non molto tempo prima il presidente della Repubblica,

Giorgio Napolitano, aveva affermato che «il sovraffollamento delle carceri è una vergogna per l'Italia» e che tali situazioni «non sono degne degli esseri umani». L'aria che tira è evidentemente quella da ultima spiaggia. L'atmosfera è satura di preoccupazione, bisogna dunque fare qualcosa e farla con urgenza. Si mostra speranzoso Donato Capece, segretario di lungo corso del Sappe, il sindacato degli agenti penitenziari: «Forse è la volta buona», dice.

**Le ricette.** Il più recente tentativo di dare una soluzione alla situazione dei penitenziari italiani è la legge 199 del 2010, la cosiddetta legge svuotacarceri. Questa legge è stata costruita attorno a tre pilastri. Il primo: la possibilità di scontare l'ultimo anno di carcere con i domiciliari; il secondo: lo stanziamento di 600 milioni per l'ampliamento dei penitenziari con la costruzione di nuove strutture; terzo: l'assunzio-

ne di 2.000 agenti di custodia. Capece oggi dice: «Le misure prese sono state fallimentari» e spiega perché: «Sono stati fatti uscire finora 3.200 detenuti (contro i quasi 10 mila previsti) ma solo per fine pena e non perché inviati ai domiciliari. I 600 milioni stanziati dovevano servire per costruire 22.500 nuovi posti e non è ancora stato costruito un bel niente. I 2.000 nuovi agenti annunciati si sono ridotti a 1.100 e finora non ne abbiamo visto neppure uno».

**Altre soluzioni.** La legge svuotacarceri non deve effettivamente aver prodotto grandi risultati se è vero come è vero che il Guardasigilli uscente, Francesco Nitto Palma, si è affrettato a riproporre una versione riveduta e corretta che sarebbe servita ad allungare a un anno e sei mesi il periodo di detenzione ai domiciliari. La svuotacarceri bis non è diventata mai legge, ma è servita comunque a far capire le inten-